

Fernando Molina lo sparatore al « Beccaria » di Milano

Tentò già di uccidere e fu lasciato libero il fascista « killer »

Condannato a due anni non era stato arrestato — Formalizzata l'istruttoria sull'assassinio di Claudio Varalli — Introvabile l'omicida — Nuovi interrogativi sulla morte di Gianni Zibecchi

Dalla nostra redazione

L'inchiesta sull'assassinio dello studente Claudio Varalli è stata formalizzata oggi dal sostituto procuratore Emilio Alessandrini ed è già stata assegnata al giudice istruttore Ugo Della Russa, il quale passerà la giornata di oggi alla prima di procedere ai nuovi interrogatori. Di Antonio Bragioni il fascista che ha ammazzato, mercoledì scorso in piazza Cavour lo studente con un colpo di pistola, non si hanno notizie. I fascisti, come si sa non mancano di protettori e di accoglienti rifugi, in Italia e all'estero. L'inchiesta sulla morte di Giannino Zibecchi, travolto e ucciso da un camion dei carabinieri, sarà formalizzata domani. Per la speditività dell'indagine con ogni probabilità, sarà assegnata a un diverso giudice istruttore. L'automezzo del CC guidato dal milite Sergio Chiarieri la domenica pomeriggio all'ospedale militare di Baggio, è stato, intanto, trasferito dalla caserma dei carabinieri di via Manara nel deposito del terzo autogruppo del corpo d'armata. Garage dove è stato messo e fatto sigillare dal PM Alessandrini. Il magistrato, sempre in merito a questa inchiesta, si è fatto visionare, oggi, il documentario girato giovedì scorso da un operatore della « Reuter ». Il documentario presentava il ritrovato in un'aula di un edificio di viale Mazzini, dove si sarebbe tenuto il colloquio tra il camionista e il giudice istruttore. Nel prossimo giorno verranno trasmessi all'ufficio istruttore per la prima volta, anche gli atti che riguardano Fernando Molina, il fascista che ieri pomeriggio si era scontrato con un gruppo di studenti che avevano scrivendo slogan antifascisti sui muri del liceo « Beccaria », ferendone due. Il Molina, rinviato a giudizio l'anno scorso dal giudice istruttore per un tentativo di omicidio, era stato condannato a due anni e tre mesi di reclusione. La sentenza, però, non è diventata esecutiva perché l'imputato aveva interposto appello. Il Molina, così, era a piede libero e, per di più, circolava armato. Assieme a lui, come si sa, c'era un altro camionista che, con il volto coperto da un passamontagna, guidava la motoretta, a bordo della quale i due sono fuggiti dopo la sparatoria. Il Molina, riconosciuto, è stato arrestato poco dopo. L'altro fascista, invece, è rimasto sconosciuto. Il pm Liguori, titolare delle indagini, ha interrogato anche la fidanzata del Molina. La ragazza sarebbe risultata estranea al delitto, ma ha rischiato di essere arrestata per falsa testimonianza. In un primo tempo avrebbe cercato, infatti, di fornire un alibi al fidanzato, dicendo che, al momento del delitto, si trovava con lui in altra parte della città. Davanti a precise contestazioni e alla minaccia di arresto, la ragazza ha fatto un'altra versione, ritenendo di aver fatto anche l'alibi che si era preparato il Molina.

Ancora ignoti sono invece i teppisti che ieri hanno selvaggiamente aggredito con spranghe Alessandro Pizzorni, il giovane di 26 anni di tendenze liberali, le cui condizioni sono gravissime avendo riportato una ferita lacerante penetrante al capo con fuoriuscita di materia cerebrale.

Rimangono in galera a San Vittore, i diciassette «comunisti», interrogati ieri da Alessandrini e dai colleghi Luciano e D'Amelio. Tutti i diciassette, accusati di incendio doloso, associazione sovversiva e detenzione di materiale incendiario, si proclamano estranei ai fatti, pur asserendo essere favorevoli ad ogni tipo di violenza. Uno dei loro slogan è « Furto e rapina, la festa si avvicina ». Sconfessati, come provocatori, sono i gruppi degli extraparlamentari di sinistra, questi sedicenti «comunisti», accusati della devastazione di una sede del PSDI. Hanno dichiarato, ieri, di essere anche accessi nemici del PCI.

Il gruppo dei cinque, arrestato per una azione di pestaggio delle parti di piazzale Gorini, nei pressi dei giardini di viale Mazzini, dove è stato diviso in due parti: Massimo B., 17 anni, e Pietro A., di 16, sono stati destinati alla procura del ministero di viale Mazzini. Gli altri tre sono stati trasmessi al pretore. Tutti e cinque sono accusati di detenzione di armi improprie e uno dei minorenni anche di resistenza a pubblico ufficiale.

Sempre più accesa, intanto, si fa la polemica sulla sparatoria in via Mancini, dove e da sede della federazione romana, e in quella del 22 marzo, il giorno della morte di Giannino Zibecchi. Precisi ordini sarebbero stati impartiti ai reparti di PS e dei carabinieri di non fare uso delle armi da fuoco. Lo stesso generale della divisione dei carabinieri, Palombi, non avrebbe saputo dell'ordine dato al reparto di spara. Si fa strada alla ipotesi che a prendere la gravissima decisione sia stato un ufficiale superiore dell'Arma. Il PM Alessandrini, comunque, ha fatto sequestrare tutti gli ordini di servizio. Non ha ancora interrogato alcun ufficiale perché evidentemente, alla vigilia della formalizzazione dell'indagine, si intendeva rivolgere tale richiesta al giudice istruttore. Dall'esame dei documenti e di numerose fotografie scattate al momento della tragedia, risulterebbe che la versione di viale Mazzini, secondo il pm Liguori, è avallata dal tenente che gli sedeva accanto, presenta aspetti poco verosimili. La polemica, intanto, è disposta dal magistrato, sarà pronta fra una quindicina di giorni.

Ibbo Paolucci



FIRENZE — Una documentazione sul tragico venerdì notte in cui perse la vita il compagno Rodolfo Boschi: l'agente di PS Orazio Basile, dopo avere sparato, si dispera.

La tragica fine del compagno Boschi ucciso da un agente

Ricostruita la sparatoria di Firenze ma i punti oscuri sono ancora molti

Francesco Panichi arrestato per aver fatto fuoco per primo in via Nazionale continua a negare ogni responsabilità — La guardia di PS Basile accusata di omicidio colposo per eccesso di legittima difesa

Clamorosa intervista del PM milanese sostituito

Colato: i fascisti potrebbero essere disarmati in un mese

« Se soltanto si volesse... in un mese si potrebbero disarmare tutti i fascisti, perché la polizia saprebbe benissimo, sin dall'inizio, dove andare a cercare le pistole e i mitra: a fare questa clamorosa dichiarazione è il Sostituto Procuratore Ottavio Colato, recentemente estromesso dalle indagini sull'assassinio di Claudio Varalli dal Procuratore Giuseppe Micale, in una intervista rilasciata all'«Europeo», che comparirà nel prossimo numero della rivista.

Dopo sferzanti osservazioni sulla conduzione delle indagini da parte della polizia, volte a riproporre la teoria degli « opposti estremismi » attraverso una tendenziosa ricostruzione dei fatti, il dott. Colato afferma che la polizia possiede un dossier estremamente preciso del neofascismo soprattutto a Milano, e aggiunge: « Hanno degli archivi eccezionali, ma, per aggiornarli, di ogni sanabambino, di ogni esponente CC della destra esistono fascicoli di una precisione estrema. Si conosce tutto dell'individuo, si sa chi frequenta, se ha denaro o vizi, come si comporta, ecc. Si ha la certezza del possesso di armi o del fatto che il signor X vada in giro armato. Del Bragioni, per esempio, si sapeva tutto, tra quello che era scritto nel fascicolo e quello che era « memorizzato » dagli agenti che sono infiltrati capillarmente in ogni ambiente, c'era la certezza di novanta per cento che il ragazzo era in possesso di una pistola. Si doveva proprio aspettare che la sparasse quella pistola, uccidendo, per toglierla? Non si usano gli archivi, le notizie, le informazioni? Eppure, se soltanto si volesse, applicando l'art. 41 del testo delle leggi di Pubblica Sicurezza, che prevede la perquisizione senza mandato del magistrato in caso di sospetto possesso di armi, in un mese si potrebbero disarmare tutti i fascisti ».

In riferimento alla situazione trovata in questura quando vi arrivò poco dopo l'omicidio di Claudio Varalli, il PM Colato afferma fra l'altro: « Mi sono trovato di fronte ad una configurazione praticamente già strutturata degli avvenimenti, una configurazione che, presunta, in buona fede, obiettivamente si potrebbe a riproverre (...) il ritorno di una strategia ormai consueta (...) la teoria degli opposti estremismi ».

E quale è stata — è stato chiesto a Colato — la sua reazione? « La mia reazione è stata di certa sporcizia scontro da ogni incrostazione mentale — ha risposto il magistrato — si è espresa con una frase rivolta ai funzionari di polizia: avete già fatto la sentenza prima dell'istruttoria? Lasciamo fare la sentenza al giudice ».

Dalla nostra redazione

FIRENZE 22

Francesco Panichi ha sparato almeno un colpo con la pistola Bernardelli 7,65. Ha sparato ad altezza di uomo contro gli agenti Orazio Basile e Francesco Puleo. Questo il parere dell'accusa. Il giovane, la cui lingua presenta molti laceri da chariere e che stantotte ha lanciato il pezzo di giustizia con i polsi serrati dalle manette nega di aver avuto la pistola e di aver sparato. Con l'incriminazione di Francesco Panichi, la posizione dell'agente Basile responsabile della morte del nostro compagno Rodolfo Boschi appare un po' diversa.

Il giudice nel suo confronto, ha ipotizzato infatti, il reato di omicidio colposo per eccesso di legittima difesa ed ha così ricostruito la sparatoria di venerdì notte durante la quale il nostro compagno Rodolfo Boschi fu colpito da un proiettile di rimbalzo. Gli agenti Basile, e Puleo dell'ufficio politico si trovavano in via Nazionale. All'angolo con via Piaenza, un gruppo di agenti (sulla loro identità non sussistono più dubbi) aveva circondato un giovane con il caso rosso. Improvvisamente una SUV con a bordo due giovani (identificati poi per i Panichi e per Massimo Milazzo) si arresta in mezzo al crocevia.

Francesco Panichi, sceso dalla vettura con in pugno la pistola, spara contro i due agenti che si trovano all'angolo. Quanti colpi? Uno, secondo l'accusa; secondo il ferito l'arma, in questo punto, è inceppata non per un difetto dell'otturatore ma perché un bossolo difettoso non è esplosivo. Subito dopo si ha la reazione di un agente che estrae la pistola e spara, uno, due, tre quattro colpi. Rodolfo Boschi è il primo a cadere. Poi è la volta di Panichi che viene raggiunto da un

Solo ora scoperto un indizio contro la tesi dell'attentato

Giudice coglie in errore i periti per Primavalle

Ha notato nella tanica di benzina deformata dal calore incastonati vetri e filamenti di cui nessuno si era accorto - Sono del lampadario di casa Mattei? - « Ma allora il rogo scoppia all'interno! »

Nuovo clamoroso colpo di scena al processo per il tragico rogo di Primavalle. Una osservazione di un giudice popolare su quello che è rimasto di un contenitore di benzina che secondo l'accusa sarebbe servito ad Achille Lollo, Manlio Grillo e Marino Clavo per far fuoco all'abitazione del segretario misino della borgata romana, ha aperto nuovi pesanti interrogativi sul modo con cui è stata condotta l'inchiesta e si è giunti all'incriminazione di tre giovani.

All'udienza di ieri che doveva essere l'ultima, prima delle arringhe degli avvocati, erano stati convocati i periti e i consulenti della difesa. In parte del collegio di difesa alcuni chiarimenti alle loro perizie. Mentre si stava discutendo sul residuo di tanica trovata dalla polizia sul luogo dopo l'incendio di casa Mattei, un giudice popolare chiedeva ai periti del tribunale se potevano chiarire come mai tra la plastica fusa erano rimasti intrappolati due frammenti di vetro e un segmento di cordone nero. A questa domanda gli avvocati della difesa e di parte civile si precipitarono davanti al banco della giuria.

Alla fine, sia la Corte che gli avvocati delle due parti, dovevano convenire che effettivamente nella plastica fusa si trovavano frammenti di vetro, verde all'esterno e opaco all'interno, e un residuo di cordone di colore nero che potrebbe essere un segmento del filo del telefono di casa Mattei. Questa scoperta è molto significante per la tesi della difesa la quale ha sostenuto nel processo che l'incendio di casa Mattei non è stato opera di un attentato ma si è sviluppato all'interno dell'appartamento. Infatti il rinvio a giudizio dei tre imputati si dava per certo una volta che era stato accertato che il cordone di vetro, aveva lasciato una tanica quasi piena di benzina pianeggiante, un fatto che non è compatibile con un fondamento, come quella se c'erano altri coltelli e in mano a chi erano, durante il sanguinoso scontro, e ha ribadito la gravità stessa della sentenza di primo grado che, pur riconoscendo l'attenuante della provocazione, evita di ammettere che « essa dei motivi precisi ». La provocazione, e grave, da parte dei fascisti nei confronti di Marini e dei suoi amici anarchici ha avuto un'importanza fondamentale, sul lungomonte di Sisto, un paio d'ore prima del tragico scontro. Ci furono le spallate di Falvela a Marini, dopo il primo piatto, essenzialmente a vuoto per il responsabile comportamento dell'anarchico.

Questo importante riscontro la seguito ad altre smentite altrettanto clamorose, verificate nell'udienza di lunedì, sempre sulla discussione del primo piatto, quando il pubblico ministero dott. Sica dichiarò che la sua requisitoria aveva sostenuto che in alcune fotografie scattate dalla polizia scientifica sul luogo dell'attentato, casa Mattei si notavano delle macchie bianche che secondo la sua opinione erano dovute alla tanica di plastica che avrebbe fatto da schermo ad alcuni mattoncini durante l'incendio.

I periti del tribunale hanno escluso questa ipotesi facendo rilevare alla Corte che quelle macchie bianche erano da attribuirsi a difetti di luce delle foto. Anche ieri gli avvocati di parte civile sono ritornati sull'argomento, ma i periti dell'ufficio hanno di nuovo smentito questa ipotesi aggiungendo in modo definitivo che se la tanica fosse stata appoggiata al muro, come è sostenuto dal P.M. e dalla parte civile, la parte rimasta incombusta avrebbe assunto un'altra forma e la parte bruciata avrebbe assunto una forma a U, che sarebbe risultata la più annerita. Ma sulla tanica si è discusso anche per un altro particolare già indicato nelle perizie.

Sulla base non bruciata è rimasto intatto anche un fiocco di cotone che i periti non hanno potuto analizzare chimicamente. Fiocchi di cotone e di lana sono stati ritrovati nell'interno dell'appartamento a dimostrazione che Virgilio Mattei durante l'incendio ha tentato di soffocare le fiamme. Sarebbe stato quindi sufficiente fare le analisi dei reperti trovati all'interno e di quel fiocco di cotone per stabilire la provenienza. Ma il dottor Sica ha creduto più opportuno dare una sua personale versione a questi interrogativi: « Accanto alla tanica venne lasciata la tanica (da dieci o cinque litri) dal cui bechchetto fuoriusciva uno straccio che aveva la funzione di provocare l'incendio alla benzina. Di questo si trova traccia anche nelle "osservazioni" dei consulenti di parte civile che commentano l'esistenza di "fiocchi di fibre intrappolati nella plastica fusa della tanica, fiocchi che nessun'altra circostanza potrebbe aver lasciato non quelli forniti dal P.M. ».

Attentato fascista a Monza contro un bar-ristorante

Paolo Gambesca

Attentato fascista ieri notte in un bar-ristorante di Monza. Alcuni tubi di gelatina sono stati fatti esplodere davanti al bar Commercio di largo XXI Aprile. Non vi sono feriti ma solo vetri rotti nelle cucine, circolanti e danni ad alcune auto parcheggiate davanti. L'esplosione è avvenuta verso mezzanotte.

Sulla matrice politica dell'attentato non vi sarebbero dubbi. Il figlio del proprietario del bar-ristorante, Domenico Poluchetti è conosciuto come un attivo militante del movimento studentesco.

Franco Scottoni

La difesa dell'anarchico a Salerno

Il caso « Marini »: un'istruttoria a «senso unico»

Il compagno Terracini ha anche sottolineato la gravità della sentenza di primo grado — « Al giovane deve essere consentito di tornare nella vita civile »

Dal nostro inviato

SALERNO 22

Questa mattina alla vigilia della sentenza nei processi che vede in Corte d'assise d'appello l'anarchico Giovanni Marini, accusato di avere ucciso il compagno di viale Mazzini Carlo Falvela, è intervenuto il compagno senatore Umberto Terracini che fa parte del collegio di difesa. Con lui si concludono gli interventi della difesa: nella udienza pomeridiana hanno avuto inizio le repliche, che si concluderanno domani, prima che la Corte, presieduta dal prof. Domenico Napoleone, si ritiri per la decisione.

Terracini nella sua arringa ha ricordato come anche gli altri componenti del collegio di difesa abbiano efficacemente messo in luce le assurde gravissime lacune di una istruttoria « a senso unico », di indagini fatte con una superficialità « da lasciare esterrefatti » (invece quali non si è cercato di appurare circostanze di importanza fondamentale, come quella se c'erano altri coltelli e in mano a chi erano, durante il sanguinoso scontro), e ha ribadito la gravità stessa della sentenza di primo grado che, pur riconoscendo l'attenuante della provocazione, evita di ammettere che « essa dei motivi precisi ». La provocazione, e grave, da parte dei fascisti nei confronti di Marini e dei suoi amici anarchici ha avuto un'importanza fondamentale, sul lungomonte di Sisto, un paio d'ore prima del tragico scontro. Ci furono le spallate di Falvela a Marini, dopo il primo piatto, essenzialmente a vuoto per il responsabile comportamento dell'anarchico.

« Che la violenza fascista sia una delinquenza, e sia mai sufficientemente denunciata e combattuta dal pubblico potere — ha detto Terracini — è una realtà di cui il mio

Giorgio Sgherri

Agente di P.S. denunciato alla Procura militare per un banale episodio

NAPOLI 22

Un agente di PS è stato denunciato alla Procura militare. Le accuse sono pesanti: insubordinazione, ingiurie aggressive e disobbedienza nei confronti dei superiori. Di cosa in realtà è colpevole la giovane guardia, di cui conosciamo solo il cognome, Pasqualini?

L'episodio da cui trae origine la denuncia, risale alla fine del mese scorso. Il Pasqualini stava consumando il pasto alla mensa della polizia, nella caserma « Iovine ». Dopo il primo piatto, essenzialmente rimasto in piedi venti minuti nella vana attesa del secondo, faceva notare all'addetto che lui stava ancora aspettando. Riceveva una risposta brusca, il giovane agente ripeteva che aveva fretta e che non era giusto che fosse serviti quelli venuti dopo di lui.

A questo punto interveniva il soldatiere Clotti, che investiva il Pasqualini con male parole. Questi, evitando di discutere, prendeva il secondo piatto frettolosamente arrivato e andava a sedersi al tavolo. Per sfogare il proprio nervosismo schiacciava una pera con le mani, proprio mentre giungeva in mensa il capitano Palma, venuto per « indagare » sull'accaduto.

Da qui la denuncia. C'è da aggiungere che il Tribunale militare di Napoli rappa (come è avvertito) altre volte ripetere la vicenda nelle sue vere dimensioni.

Franco Scottoni

Dalla nostra redazione

FIRENZE 22

Al processo Mangano - Coppola sono iniziate le arringhe della parte civile. Siamo in viale Mazzini, dove il pm Liguori ha parlato l'avvocato Giovanni Gianni, patrono del collegio di difesa. Il pm Liguori, l'agente Casella, rimasto in carcere, ferito nell'attentato del 5 aprile 1973. L'avvocato Gianni si è occupato delle modalità dell'attentato; il numero dei partecipanti, la presenza di due auto, le armi impiegate (un fucile a lupara e pistole); il luogo (dinanzi all'abitazione del questore); i danni subito da i rivisti, ma fuori del delitto. L'avvocato Gianni si è anche soffermato sulle pressioni di tipo mafioso esercitate per sviare le indagini e per sequestrare gli imputati; costante inquisizione ritardata del testimone, predisposizione degli imputati. Questo, secondo il patrono di parte civile, rende necessario un particolare rigore da parte dei magistrati e dei giudici: non togliti per evitare che si ripeta l'attuale fenomeno delle « assoluzioni » per insufficienza di prove.

Quindi l'avvocato Gianni ha svolto una panoramica sulla personalità degli imputati. Ha illustrato i precedenti di Franco Coppola con riferimento alle indagini, e ai rapporti del FBI del Narcotics Bureau quando sostornava in America e dell'animata.

Eleonora Puntillo

Inquietanti interrogativi su funzioni e compiti degli agenti mascherati da provocatori

CHI DIRIGE E VIGILA SULLE «SQUADRE FANTASMA»?

I sospetti erano sempre stati tanti ma nessuno era mai riuscito a individuare con certezza, a indicare chi fossero e dove avessero svolto la loro opera spesso in aperta collusione con provocatori e gruppi di assalto fascisti, i componenti delle « squadre fantasma », o, come le chiama il sottosegretario all'interno Giuseppe Zambelletti, le « squadre speciali »: quelle cioè di sette-dieci uomini in borghese appartenenti alla PS o ai carabinieri che si infiltrano nei cortei, che partecipano ai comizi con il compito ufficiale di controllare, di vigilare, e che in pratica, invece, troppo spesso diventano il detonatore di situazioni calde.

Poi un giorno, durante sanguinosi scontri, un fotomontatore riuscì a riprendere uno di questi uomini mentre « passava all'azione » e venne fuori una testimonianza eloquente di che cosa può implicare la provocazione organizzata. Le foto ritraevano un uomo in camicia con i baffetti, appeso ad un anziano, il quale, che lanciava, cubetto di porfido all'indirizzo delle forze di polizia impegnate in un servizio di quelli che vennero definiti di « ordine pubblico ». Dietro di lui un carabiniere gli proteggeva le spalle.

Si era nell'aprile del 1970, quattro mesi dalla strage di piazza Fontana, il Paese attanagliato da una morsa di continue provocazioni portate avanti dagli strateghi della razione. In quella foto ad essere sorpreso fu uno di quei agenti provocatori che all'epoca, ma forse anche prima e successivamente, il SID (i cui stretti contatti — ma sarebbe il caso di parlarne di identificazione con i carabinieri sono noti) faceva infiltrare nei gruppetti, faceva partecipare a tutte le manifestazioni. Ricordiamo anche se della cosa si è avuta certezza solo dopo anni, che qualche mese prima nel circolo 22 marzo, il circolo di Valpreda, vi era un informatore del SID che rispondeva al nome di Stefano Serpieri. E accanto a lui, anche in veste di informatore, c'era una squadretta politica della questura romana, quel Salvatore Ippolito che con le sue « rivelazioni » costituirà poi il nerbo dell'accusa nel processo contro gli anarchici.

Ormai è noto che per anni l'ufficio di viale Mazzini, il ministero dell'Interno e il SID hanno sempre addestrato uomini: con il compito specifico di partecipare in borghese alle manifestazioni per individuare possibili provocatori.

Ma molto spesso, come sembra dimostrare quanto è accaduto a Firenze in questi trageci giorni culminati con l'uccisione del compagno Rodolfo Boschi, le squadre speciali hanno svolto un ruolo completamente diverso. Secondo un alto funzionario del ministero dell'Interno quello che hanno compiuto nel capoluogo toscano quegli agenti (ma erano poi poliziotti o non erano, come sostiene qualcuno, carabinieri in servizio al SID?) può essere definita « provocazione in situazione di emergenza per vedere chi si scopre ».

Riduciamo in termini pratici questa spiegazione. Può accadere questo: uno dei poliziotti in borghese grida, in mezzo alla folla che vive momenti di estrema tensione perché ad esempio i fascisti hanno aggredito e picchiato un giovane democratico: « C'è un fascista! » e contemporaneamente indica un punto lontano tra la folla. Se qualcuno è armato, se ha un bastone, può darsi che si abbianci, che venga allo scoperto — spiega ancora l'alto funzionario — e la squadra speciale lo identifica e lo cattura ».

A prescindere dal fatto che

Arrestati con questo sistema non sembra ne siano stati effettuati molti, e certamente nessuno nelle adunate fasciste, resta da vedere quali sono gli effetti di questa attività provocatoria. Ammesso poi che l'opera delle squadre speciali si fermi a questi « incastamenti » verbali e non diventi qualcosa di ancor più grave, per esempio pestaggio o addirittura aggressione a mano armata. Appunto come sarebbe avvenuto a Firenze. Certo è che da tale attività possono scaturire più facilmente solo episodi sanguinosi, solo un insensato eccitamento all'odio.

A questo punto c'è da chiedersi: chi vigila affinché il lavoro di queste squadre speciali non imbecca troppo spesso per andare in direzione opposta a quella di una dignitosa democrazia? Il sottosegretario Zambelletti, in una intervista ad un quotidiano l'altro ieri, minimizzava, diceva che « forse faremo una indagine ». Il capo dell'Antiterrorismo Santillo negava addirittura che suoi uomini possano aver partecipato a Firenze al sanguinoso episodio nel quale ha perso la vita il compagno Boschi.

Allora chi decide questo im-

piego speciale di agenti e carabinieri? Chi li dirige? Sono domande alle quali devono essere date immediatamente risposte per fare luce su tutta una serie di episodi gravissimi e per accertare precise responsabilità.

Paolo Gambesca

Attentato fascista a Monza contro un bar-ristorante

MILANO 22

Attentato fascista ieri notte in un bar-ristorante di Monza. Alcuni tubi di gelatina sono stati fatti esplodere davanti al bar Commercio di largo XXI Aprile. Non vi sono feriti ma solo vetri rotti nelle cucine, circolanti e danni ad alcune auto parcheggiate davanti. L'esplosione è avvenuta verso mezzanotte.

Franco Scottoni

A FIRENZE dal 24 aprile all'8 maggio
ORARIO: feriali 9,30-23 - festivi 9-20,30
39^a MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTICIANATO